



Le forze speciali americane partecipano ai combattimenti. Bombardamenti nella zona di confine pakistana

Gianni Marsilli

Fosse vero - e pare che lo sia - oggi all'Fbi si stappano bottiglie di champagne. Mohammed Atef sarebbe morto ieri nel corso di un bombardamento a sud di Kabul, o addirittura ucciso dai reparti speciali americani che già operano in Afghanistan. Fonti dell'amministrazione Usa hanno confermato alla Cnn e alla Cbs - che hanno dato la notizia - di avere «credibili informazioni» in questo senso. È il segnale che il cerchio si sta davvero chiudendo su Osama Bin Laden. Mohammad Atef era infatti il numero tre - ma sarebbe meglio dire il numero due - di Al Qaeda, la rete terroristica del miliardario saudita. Era una delle bestie più nere che gli Usa abbiano mai annoverato. Su di lui pendeva da tre anni una taglia di cinque milioni di dollari. Eliminarlo vuol dire decapitare Al Qaeda, allungare la mano su Bin Laden, lasciare molto più orfani gli «arabi» d'Afghanistan.

Mohammed Atef era egiziano (era stato anche poliziotto) come il suo primo leader, quel Ayman Zawahiri considerato il primissimo tra i consiglieri di Osama. Il suo contenzioso con gli Usa cominciò già all'inizio degli anni '90, quando con Osama mise in piedi la rete terroristica. In quegli anni risiedeva ambedue in Sudan. Atef si occupava del lato militare della faccenda: fu lui ad individuare e acquistare i magazzini per le armi e gli esplosivi, a creare una serie di società per finanziare l'organizzazione e l'acquisto di materiale chimico, ad ingaggiare le truppe più fedeli. Fu lui anche a stringere un accordo tra Al Qaeda e Saddam Hussein, in forza del quale la prima s'impegnava a non svolgere attività dannose per l'Irak e il secondo a cooperare sul piano militare. Fu lui a coordinare l'azione di Al Qaeda in Somalia, e gli investigatori americani sono convinti che fu la vera mente del rovescio che subirono il 3 ottobre del '93, quando diciotto ranger vennero massacrati e trascinati nella polvere per le strade di Mogadiscio. Erano della Delta Force, e stavano inseguendo uno dei signori di quella guerra selvaggia, Mohamed Farah Aideed. Atef, all'epoca, era venuto spesso dal Sudan in Somalia. Pochi anni più tardi faceva la spola tra Peshawar e il vicino Afghanistan, e nel '98 organizzò gli attentati alle ambasciate americane in Tanzania e in Kenya. Al processo che gli fu intentato negli Usa (lui era naturalmente latitante) l'Fbi produsse intercettazioni telefoniche piuttosto probanti: con il suo satellite Atef aveva svolto il ruolo di intermediario tra i cospiratori riuniti a Peshawar e Osama Bin Laden. Da queste prove nacque la reazione americana: le bombe sugli stabilimenti farmaceutici in Sudan e i missili in Afghanistan.

Mohammad Atef non era soltanto il capo militare di Al Qaeda ma anche il consigliere di Bin Laden per le «pubbliche relazioni», se così si può dire. Ebbe a dichiarare in un'intervista nel '99 a proposito del governo americano: «Sono solo esseri umani il cui potere è stato esagerato a causa del loro sistema mediatico e il controllo che esercitano su di esso». Voleva dire che erano fragili, che si potevano mettere in ginocchio, che non c'era alcuna soggezione da avere nei loro confronti: la stessa filosofia che ha ispirato gli attentatori dell'11 settembre. Disse anche, non più tardi dello scorso 18 ottobre dal suo rifugio a Kandahar: «L'America capirà i suoi errori in Afghanistan solo dopo che i suoi soldati saranno trascinati per le strade come in Somalia». A lui si deve anche con ogni probabilità la scelta di Al Jazira, la tv del Qatar, come unico canale di comunicazione tra Bin Laden e il resto del mondo. Scelta non certo infelice, a prescindere dall'esito del conflitto: Bin Laden ne è uscito con un'aura ieratica che prima non aveva. Atef era anche uomo di contatti. Oltre ad aver curato l'accordo con l'Irak aveva fatto altrettanto con gli hezbollah iraniani, gli estremisti musulmani somali, sudanesi, egiziani, yemeniti e infine pakistani e afgani. Tutti questi titoli di merito avevano fatto sì che i servizi americani e inglesi lo considerassero, da due mesi a questa parte, come il candidato naturale alla successione di Bin Laden. Peter Bergen, produt-



Il numero due di «Al Qaeda» Muhammed Atef, a destra nella foto, insieme a Osama Bin Laden, al centro, e al fondatore della Jihad Islamica egiziana, Ayman Al-Zawahiri

Il poliziotto egiziano che ha scalato Al Qaeda

Il nome di Muhammed Atef, conosciuto anche come «Abu Hafsa» o «Subhi Abu Sitta», è tra quelli in cima alla lista dei 22 superlatitanti mondiali diffusa lo scorso 10 ottobre dagli Stati Uniti. Atef, insieme a Ayman Al-Zawahiri, è uno dei due egiziani che costituiscono i fedelissimi di Osama Bin Laden ed è ricercato da tre anni dagli Usa come ideatore delle stragi nelle ambasciate americane in Kenya e Tanzania del 1998, dove morirono 224 persone e oltre 4.000 rimasero ferite. Il ruolo di Atef nell'attacco all'America dell'11 settembre è ritenuto centrale. Il primo ministro britannico Tony Blair, nell'elencare le prove a disposizione degli alleati per indicare in Al Qaeda l'organizzazione dietro gli attacchi a New York e Washington, ha più volte indicato in Atef lo stratega del gruppo e «uno dei più stretti e fidati collaboratori di Bin Laden». Di Atef gli investigatori americani non conoscono neppure l'età: dovrebbe essere nato intorno al 1944. Si sa che era un poliziotto in Egitto e che poi si è unito alla Jihad Islamica, l'organizzazione egiziana che ha fornito molti militanti e dirigenti a Al Qaeda. Proprio da intercettazioni telefoniche nelle quali i terroristi coinvolti negli attentati in Africa parlavano del «dottor Atef», l'Fbi riuscì a collegare con certezza le stragi a Bin Laden. Atef è legato a Bin Laden anche da vincoli di parentela: una delle figlie del terrorista che ora si ritiene sia stato ucciso ha sposato all'inizio dell'anno un figlio di Bin Laden in Afghanistan.

Ucciso il numero due di Al Qaeda

L'egiziano Atef sarebbe morto sotto le bombe. Il Pentagono: Osama è ancora in Afghanistan



tore di Cnn e autore di un libro su Al Qaeda, ha detto: «Colpire Atef è per gli Usa come far fuori Tommy Franks (il comandante in capo americano, ndr) per i taleban». Si susseguono nel contempo le voci sul destino di Osama Bin Laden. Lo danno ora in Pakistan ora ancora in Afghanistan, oppure nelle aree tribali a ridosso del confine tra i due paesi (che è lungo, lo ricordiamo, 2500 chilometri). L'ipotesi più sug-

gestiva l'ha avanzata il giornale arabo «Asharq-al-Awsat»: Bin Laden penserebbe ad un suicidio collettivo facendo esplodere una valigetta nucleare del peso di 74 chilogrammi che porterebbe sempre con sé e che sarebbe un residuo dell'era sovietica. Va ricordato però che secondo tutti gli esperti di armi atomiche questo tipo di valigette esiste soltanto nei film con James Bond protagonista. Il governo pakistano, da parte

sua, ha categoricamente smentito che Bin Laden si trovi sul suo territorio e ha dato un ulteriore giro di vite alle sue frontiere con l'Afghanistan, che peraltro sono tra le più porose del mondo: si va e si viene come si vuole, sempre che si sia del posto oppure debitamente guidati. Anche il segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, ha detto ieri: «Penso che Bin Laden sia ancora in Afghanistan». La ricerca fren-

tica del terrorista saudita potrebbe essere all'origine del bombardamento da parte americana di una zona in territorio pakistano, intorno a Shagal e Spina Shiga. Lo rivelava ieri l'agenzia kuwaitiana «Kuna», aggiungendo che l'episodio era stato all'origine di una riunione d'urgenza presieduta dal presidente pakistano Musharraf. Ma da parte del governo di Islamabad non è venuta alcuna conferma.

Bush più vicino alla cattura dello sceicco

Ex fedelissimo di Omar passa con i ribelli e svela particolari sui bunker segreti

Roberto Rezzo

NEW YORK È aperta la caccia ai due sceicchi nella campagna d'Afghanistan e gli Stati Uniti sono decisi a prendere Osama Bin Laden e Mohammad Omar. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha dichiarato venerdì che gli uomini delle forze speciali americane si trovano nel sud del paese: «Uccidono i Taleban che non si arrendono e i membri di Al Qaeda che tentano di spostarsi da una parte all'altra». I commando, qualche centinaio secondo le indiscrezioni, operano al fianco delle truppe dell'Alleanza del Nord nella zona di Kabul e nelle città, mentre al confine con il Pakistan sfruttano il sostegno dei gruppi tribali insorti contro gli «studenti islamici». Nelle mani dei ribelli sono finiti alcuni dei capi e i militari si preparano a metterli sotto il torchio. «Interrogando i prigionieri e sequestrando il materiale del nemico, possiamo acquisire importanti informazioni», ha detto Rumsfeld. Quando gli è stato chiesto se la cattura di Bin Laden sia imminente, il capo del Pentagono ha tagliato corto con una battuta: «Sinché non hai preso il pollo, non hai il pollo».

Venerdì mattina la radio iraniana ha detto che Bin Laden è probabilmente fuggito in Pakistan per salvarsi la pelle. Lo stesso Rumsfeld nei giorni scorsi aveva espresso il timore che il capo di Al Qaeda fosse riuscito a imbarcarsi su un elicottero e avesse passato il confine per raggiungere le aree libere (Man-

tiq-i-Adz) del Pakistan. Ieri il segretario si è voluto attenere strettamente ai fatti: «Non ci sono prove che Bin Laden abbia lasciato il paese». La flotta di elicotteri dei Taleban è stata in gran parte distrutta, ma qualche apparecchio potrebbe essere scampato ai bombardamenti. Il pilota, tenendosi a bassa quota, avrebbe potuto eludere facilmente la sorveglianza dei radar, e portare in un luogo sicuro il terrorista più ricercato del mondo.

Se invece Bin Laden si trovasse ancora in Afghanistan, come sostiene il 70 per cento degli americani intervistati per un sondaggio della Cnn, il terreno gli sta bruciando attorno. I Taleban avrebbero perso il controllo di Kandahar, considerata la loro roccaforte. Il Mullah Omar, dal suo nascondiglio, ha ordinato ai fedeli di abbandonare la città entro ventiquattr'ore. La maggioranza della popolazione è ostile e con l'approssimarsi della disfatta si moltiplicano le defezioni. Il vice ministro dell'Interno, Mullah Haji Khaksar è passato dalla parte dei ribelli. Proprio lui, nel 1996, mise in piedi i servizi di sicurezza afgani e gli americani sono convinti che possa raccontare molte cose sulla struttura organizzativa e i rifugi di Al Qaeda. Non è un caso che Khaksar sia rimasto indisturbato nel suo palazzo a Kabul: i militari non lo hanno arrestato perché contano sulla sua totale collaborazione. Un ex fedelissimo del Mullah Omar, pur facendo parte dell'ala moderata del regime, dovrebbe avere informazioni aggiornate sui bunker, i collegamenti sotterranei, e le piste

segrete utilizzati dai fuggitivi.

Il comando delle operazioni a Washington ha avvertito le truppe speciali che Bin Laden conta sulla protezione della sua guardia scelta, un manipolo di circa 500 uomini, decisi a morire piuttosto che arrendersi. Sono combattenti di nazionalità araba, cecena e pachistana. Gente super addestrata alle tattiche della guerriglia e all'uso delle armi. Il generale Tommy Frank non ha però espresso dubbi sull'esito della caccia all'uomo: «È solo questione di tempo, ma li prenderemo». Vivi o morti.

I generali accarezzano una possibilità: da qualche parte, tra le rovine di un edificio bombardato o in una caverna, qualcuno che sa, potrebbe cogliere un'occasione da 25 milioni di dollari. Questo l'ammontare della taglia piazzata sulla testa dello sceicco saudita. Gli aerei Usa che tagliano il cielo dell'Afghanistan hanno iniziato a far cadere volantini con l'offerta. In passato gli americani sono riusciti ad acciuffare più di un ricercato per terrorismo proprio grazie alle mazzette di dollari in contanti. Ramzi Ahmed Yousef, condannato all'ergastolo per il primo attentato al World Trade Center, fu arrestato nel 1995 dopo una sofferta. All'informatore furono pagati due milioni di dollari. Questa volta la posta in gioco è molto più grande e la Cia è convinta che Bin Laden sia a corto di soldi. Molti conti segreti della sua organizzazione sono stati congelati e senza denaro anche la fedeltà degli estremisti islamici potrebbe entrare in crisi.

La presidente di Emergency: «La popolazione teme gli sviluppi di questa guerra e i feriti non si contano»

La moglie di Gino Strada: «Altro che città in festa le donne di Kabul hanno paura di togliersi il burqa»

Giuseppe Caruso

MILANO Teresa Strada, moglie del fondatore di Emergency Gino Strada, tiene un filo diretto con il marito e con gli altri uomini impegnati negli ospedali afgani creati dall'associazione.

Attraverso la sua voce abbiamo avuto una ricostruzione di quanto sta accadendo in questi giorni nel punto più caldo del mondo: «I nostri sono arrivati a Kabul giovedì, dopo una lunga trattativa con i Taleban. Abbiamo riaperto l'ospedale della capitale dopo l'autorizzazione da parte degli studenti del corano di poter utilizzare le donne che lavorano nel nostro staff (sono circa il 40%) e di poter ricoverare le donne

afghane in caso di necessità. Senza queste precise condizioni non avremmo riaperto l'ospedale. Lunedì la situazione è precipitata, con l'arrivo dell'Alleanza del nord e la veloce ritirata dei Taleban. Per mio marito ed il suo gruppo sono stati giorni particolarmente pericolosi, soprattutto a causa dei pesanti bombardamenti anglo-americani. Un gruppo di Taleban armato è entrato nell'ospedale il lunedì, ma alla fine hanno portato via solo la macchina, che forse gli serviva per scappare via più velocemente. I combattimenti per le strade di Kabul sono durati per due giorni, mio marito ha mandato gli afgani che lavorano con lui a raccogliere dei cadaveri in un parco vicino all'ospedale, dato che la gente che passava gli sputava contro e li prendeva a calci.

Adesso hanno avuto una sepoltura. Non sappiamo se le persone arrivate in ospedale a Kabul siano militari o civili, perché non ci sono divise in Afghanistan, ma comunque sono state aiutate al meglio delle nostre possibilità in quanto esseri umani. Gino è sconvolto dalla ricostruzione che i media occidentali stanno facendo della situazione a Kabul: sono delle autentiche bufale le storie sui festeggiamenti ed in modo particolare sulle donne che si sono liberate del burqa, come è stato scritto in molti articoli di colore. Ha girato per le strade di Kabul e mi ha detto che tutte le donne continuano a portarlo come prima, anche perché quelli dell'Alleanza del nord da questo punto di vista sono esattamente come i talebani, nonostante si cerchi di farli passa-

re per degli illuminati».

«La gente ha poco da festeggiare, perché si trova in mezzo ad una guerra civile di cui nessuno può immaginare gli sviluppi. Le persone di buon senso, che si pongono degli interrogativi, sono preoccupate per questa descrizione di una nazione in festa, quasi in preda all'euforia e per la faciloneria di molti "fondi" di autorevoli quotidiani, contro i pacifisti, come se la guerra fosse ormai finita. La paura mia, di mio marito e di tutti quanti sono impegnati direttamente sul terreno è che invece il conflitto, non di certo terminato, possa addirittura estendersi ad altri paesi, diventando ancora più ingovernabile. Per meglio capire il mio timore, basta raccontare quanto mi ha detto Marco Garatti, il chirurgo

che opera nel nostro ospedale del nord dell'Afghanistan. Secondo la stampa occidentale la situazione al nord sarebbe tranquilla, fatta eccezione per l'assedio di Kunduz, ed invece Garatti ci ha detto che soltanto ieri sono arrivati all'ospedale 90 feriti. Hanno dovuto mettere dei letti in lavanderia e nella sala della fisioterapia, tanto era drammatica la situazione. Si combatte ovunque, anche perché i Taleban non si sono di certo volatilitizzati, probabilmente agiscono in modo diverso, ma ci sono sempre e sono la maggioranza. Fortunatamente Emergency è un'associazione rispettata in tutti gli stati in cui siamo presenti, anche perché noi costruiamo sempre due ospedali, uno per una fazione ed uno per l'altra. Ci interessano gli esseri umani».